

## Da dove si ricomincia

STEFANO  
MENICCHINI

**L'**Italia è sembrata ieri, per lunghe ore, pericolosamente vicina a quel paese in fallimento che molti temono (con la notevole eccezione del balzo in borsa dei titoli Mediaset). Un paese appeso politicamente ai cambi d'umore o di convenienza di un pugno di parlamentari fra quelli che di solito vivacchiano ai margini della scena. E abbandonato, nel cuore della Capitale, alla violenza di gruppi giovanili più aggressivi del solito, ma certo arginati nella maniera meno professionale che si sia vista da molti anni.

I blindati in fiamme in piazza del Popolo suggeriscono paragoni con le drammatiche sequenze finali del *Caimano*, un inquietante corto circuito fra tensione sociale nel paese e ostinata difesa delle postazioni di potere da parte di un'autocrate in declino.

È solo una suggestione, per fortuna, per quanto lungimirante sia stato Nanni Moretti. In realtà, il processo democratico è ancora tutto aperto, e anzi può volgere positivamente per gli sconfitti della giornata di ieri se solo si torna a dare piena priorità alla costruzione di una alternativa di governo in grado di vincere nel paese, prima ancora che nelle aule parlamentari inquinate dalla compravendita.

Ieri sostanzialmente due ipotesi politiche sono cadute insieme alle mozioni di sfiducia.

La prima è l'avanzata di Fini – e del cosiddetto Terzo polo dietro di lui – all'interno della crisi del centrodestra: l'ondata sta rifluendo, è partita l'opera di logoramento inversa, e anzi il lavoro berlusconiano ai fianchi di Fli e Udc sarà la dominante delle prossime settimane. Questo non cancella la scommessa di Fini e Casini, ai quali va anzi riconosciuta una tenuta politica (e numerica, per l'Udc) nonostante fossero oggetto di una pressione terribile. Certo però, almeno per ora, spegne molta della loro forza propulsiva.

L'altra ipotesi tramontata – anche se pubblicamente il Pd sostiene

il contrario – è quella del governo di transizione. I berlusconiani sul punto hanno ragione: trattasi di uno scenario a questo punto oltre la fantapolitica.

La situazione è dunque nuova. La maggioranza è più debole dell'altro ieri, e patirà in parlamento. Ma due strade alternative si sono chiuse, lasciando la gran parte del problema nelle mani del Pd: più forte o più debole che lo si consideri, il Pd deve cambiare approccio. Sia nell'ottica di elezioni ravvicinate, sia in quella – improbabile – di una stabilizzazione o addirittura di un allargamento della maggioranza. Il primo compito del quale si devono caricare i democratici è garantire la tenuta dell'opposizione che è nata ieri nelle votazioni di fiducia: mai così forte, ma fin dal primo momento sottoposta alla dura controffensiva berlusconiana.

Per quanto la denuncia del mercato di parlamentari sia sacrosanta, è già tempo di andare oltre. È capitato spesso negli ultimi mesi che centro-sinistra da una parte, e Udc, Api e Fli dall'altra si siano mossi in maniera diversa rispetto ai provvedimenti del governo. Nulla di male, fin qui. Da domani però ognuna di queste occasioni potrà essere sfruttata dalla maggioranza per ficcare cunei fra i 311 deputati e i 135 senatori delle opposizioni.

Certo, ci vorrà una grande abilità tattica per tenerli invece sempre tutti insieme, e infliggere altre sconfitte al governo. Ma l'impressione è che ci vorrà anche qualcosa di più della capacità manovriera. Quel qualcosa che non s'è riuscito a far intravedere nella marcia di avvicinamento alle votazioni sulla fiducia, e che magari avrebbe anche aiutato per un loro esito differente: un intento comune di respiro più lungo. Una dichiarazione delle opposizioni non sul venir meno delle differenze fra loro, ma sull'imporsi di una esigenza davvero unitaria: la sconfitta in campo aperto di Berlusconi, in parlamento e fuori, senza il ricorso a trattative separate.

È una strada difficile, eppure è l'unica percorribile. Per tutti.

Lo è per Fini, la cui rottura con

Berlusconi non doveva neanche aspettare le asprezze di ieri – il dito medio alzato di Gasparri, gli insulti in Transatlantico, la mezza rissa nell'aula, le dichiarazioni a freddo del presidente del consiglio – per essere considerata insanabile.

Lo è per Casini, che come sempre dal 2007 a oggi vede le *avances* di Berlusconi più come una insidia che come una compiacenza: anche i sassi sanno che il Cavaliere, se appena potesse, cancellerebbe in un minuto l'autonomia dell'Udc e la personalità del suo segretario.

Fli e Udc insieme non hanno però massa critica sufficiente, e da ieri ne hanno anche di meno.

Ecco allora il ruolo del Pd. L'unità con queste opposizioni centriste e di centrodestra gli deve apparire ancor più necessaria oggi, che esse sono indebolite e sotto attacco.

Nel giorno della sconfitta sulla fiducia, una qualche astuzia della storia offre ai democratici la possibilità di emendarsi da un loro errore: la timidezza nel rivolgersi apertamente al centro e alla destra costituzionale. Fino a ieri in questo possibile dialogo erano evidenti i rischi di subalternità: Fini era sulla cresta dell'onda, il Pd appariva sempre gregario, impazzava nei salotti la storiella stupida dell'ex missino leader della sinistra.

Da oggi questo può non essere più un problema, se il Pd assume un'iniziativa aperta, esplicita, fissata su alcuni punti, proponendo finalmente se stesso come motore delle nuove iniziative di attacco al governo. Attenzione: se sostenuta dagli argomenti giusti, sui temi giusti anche di natura economica e sociale, sarebbe una mossa che non parlerebbe solo al ceto politico centrista o finiano, ma



anche a fasce di elettorato alle quali il Pd sembra aver rinunciato da molto tempo, senza motivo.

È evidente che, perché questo difficile percorso sia anche solo immaginabile, bisogna sentirsi liberi da vincoli esterni. Per non far nomi: non sentirsi ricattati né da Vendola né da Di Pietro.

Non si tratta di immaginare rotture, perché sarebbe contraddittorio raccomandare l'unità di tutte le opposizioni, e poi predicare lo sfascio delle uniche alleanze esistenti. Si tratta di trasformare in fatti politici concreti le frasi spesso ripetute da Bersani a proposito dell'autonomia e dell'orgoglio democratici.

Nichi Vendola, tuttora presidente della Regione Puglia, ha trascorso le ultime quarantott'ore a Roma, fuori e dentro il Palazzo, per lanciare in concomitanza con le votazioni sulla fiducia la propria candidatura a palazzo Chigi come capo del centrosinistra, tifando apertamente per le elezioni anticipate più ravvicinate possibile.

Libero lui di assumere una simile iniziativa, dovrebbe sentirsi libero il Pd di denunciare al popolo progressista questo comportamento come ostile, minoritario, incredibilmente autocentrato: nel momento più difficile dello scontro con Berlusconi, il principale assillo di Vendola è stato rimarcare la propria presenza, il proprio ruolo, la propria ambizione personale.

Vendola può muoversi così anche perché gli è stato consentito: non ha mai dovuto misurarsi, lui, con una scelta che implicasse dei prezzi da pagare. I prezzi che invece tocca di pagare a chi, per sconfiggere l'avversario, si avventura sul terreno imperioso delle mediazioni e delle innovazioni necessarie, fuori dalla cuccia calda della propria *constituency*. Se il Pd trascinasse tutta la sinistra su questa strada, per quanto difficile e rischiosa sia, si vedrebbe finalmente chi è disposto a pagare qualcosa di tasca propria per battere Berlusconi.